

# LA SOCIETA' ITALIANA IN TRASFORMAZIONE AL TRAGUARDO DEL DUEMILA

Centro nazionale di prevenzione  
e difesa sociale

Franco Angeli/La società





## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

di Giuseppe De Rita \*

Credo di poter essere più rapido di quanto pensassi, visto che già il prof. Giannini e il prof. Elia hanno detto molto in termini di sintesi e di riflessione unitaria. Io direi che non è neppure un caso, che sia stato Giannini a fare il discorso più compiuto, più globale (anche più applaudito). Questo perché, in fondo, Giannini, pur essendo un giurista o forse proprio perché giurista, quindi abituato alla sintesi, è riuscito a fare una riflessione di tipo più globale. Mi innesto su questo per ricordare, come relatore di sintesi, che questo è un convegno che si rifà, nel suo modo di essere organizzato, al primo grande convegno del Centro, quello del '54 sullo sviluppo delle aree arretrate. Chi di noi partecipò a quel convegno allora, ricorda che fu non solo il primo convegno del Centro sullo sviluppo (che sembrava una parola quasi misteriosa), ma il primo convegno chiaramente interdisciplinare, in cui il processo di sviluppo imponeva la sua globalità.

C'erano le prime relazioni sociologiche sui problemi dello sviluppo, c'era la relazione giuridica, c'era la relazione ecologica, c'erano le relazioni economiche. Il '54 fu l'anno di avvio di una riflessione sulla globalità dello sviluppo. Questo convegno, inframezzato in questi trent'anni da altri convegni più specifici (sulla scuola, sul progresso tecnologico, sulla giustizia), è una riproposta del discorso di allora, della globalità dello sviluppo. Questa è la prima riflessione di sintesi che faccio. A mio avviso, questo convegno, nella sua motivazione di fondo ripropone quel discorso. Si è qui detto che lo sviluppo oggi è un fatto globale e che, forse ancor più di trent'anni fa, dobbiamo pensare al problema dello sviluppo e alla trasformazione della società italiana in termini di globalità: dai problemi dell'occupazione ai problemi del diritto, dai problemi della rappresentanza degli interessi ai problemi della scienza. O la speranza è comune e globale, o altrimenti

\* Segretario generale del Centro studi investimenti sociali - Censis.

ti non ci salveremo, perché qualche cosa del nostro processo di sviluppo va bene e altre cose vanno male. La globalità è un valore che in qualche modo viene riproposto, come cercherò di spiegare.

Ma la globalità come ci ritrova dopo trent'anni, in termini di ricercatori, di studiosi e di politici? Diciamoci la verità: ci ritrova piuttosto male. Questo perché, con ogni probabilità, le singole discipline, i singoli modi di approccio del problema in questi trent'anni hanno condotto vita solitaria. C'è stata una specie di orgoglio disciplinare, di orgoglio di segmentazione dei microcosmi, di evoluzione biologica forse, come direbbe Montalenti, della nostra capacità di ragionare sullo sviluppo. Oggi ci ritroviamo in pratica con un problema globale quale quello dello sviluppo, e con un approccio disciplinare che sembra una testimonianza da microcosmo segmentato e non un contributo reale.

La stessa difficoltà che abbiamo avuto nel dover fare i relatori in tavole rotonde, perché tutte le discipline volevano parlare, sembra rappresentare non tanto una logica di tipo personalistico o di orgoglio disciplinare, quanto una logica che rispecchia proprio questo: oggi, le discipline — dalla fisica alla biologia, dalla sociologia alla pedagogia — testimoniano di se stesse ma non contribuiscono alla riflessione globale. Il concetto di sviluppo viene imposto dalla realtà. Noi con la nostra cultura personale (forse perché per trent'anni siamo andati tutti per proprio conto, forse perché le nostre discipline sono cresciute a dismisura sul piano del proprio ceppo interiore) non sappiamo più contribuire a una riflessione collettiva.

Questo mi sembra importante dirlo perché fa parte di chi organizza cultura, come il Centro, doversi porre anche il problema dell'agire futuro. Nel '54 cominciammo assemblando grandi gruppi di interessi: le scienze sociali, le scienze economiche. Oggi, invece, abbiamo dei segmenti all'interno di questi grandi gruppi di interessi, di questi grandi gruppi disciplinari e i segmenti non sono più adatti a riflettere sulla totalità del processo di sviluppo. Questo è il primo punto.

Secondo punto. È importante il problema di rispettare la globalità del processo di sviluppo, perché abbiamo visto in questi giorni che lo sviluppo è fatto di processi (processi spontanei, processi automatici, processi meccanicistici, processi deterministici) molto più che di soggetti. Quando nel '54 cominciammo questo tipo di riflessione, il soggetto era importante. Venivamo dalla Resistenza, venivamo dalla guerra, pensavamo che, in fondo, la nostra ricerca e anche i nostri convegni dovessero servire a dei soggetti politici che avrebbero deciso le sorti del paese. Quindi era tutto finalizzato. L'ha ricordato molto bene Treves nella sua relazione, quando ha detto che in fondo, questo legame con la politica, questo legame con i soggetti di volontà politica,



questo legame con i soggetti che in quel momento ragionavano addirittura in termini di programmazione, era molto legato alla cultura vanoniana, alla cultura saraceniiana, a una cultura cioè di programmazione e di ripresa, di rimpossessamento dei destini di questa società. A distanza di trent'anni, questa capacità soggettuale all'interno della società è molto diminuita. Sono aumentate, di converso, la forza dei processi, la forza dei meccanismi, la forza dei sottosistemi. Bassetti ieri indicava i sottosistemi e la forza transnazionale di alcuni sottosistemi. Ma potremmo citarne altri. Lo stesso Giannini indicava la forza della democratizzazione sostanziale che è discesa dal voto popolare, il policentrismo che ha segnato il territorio, la forza di moltiplicazione dei tanti processi spontanei che si sono andati configurando all'interno della società. Il soggetto in qualche modo ha finito con l'andare in crisi.

Con molta giustezza, Treves afferma che (faccio riferimento a Treves perché fa una riflessione sociologica molto puntuale) alla fine, i sociologi, che pure sono stati in questi anni fra i soggetti più attivi in questa società, si sono ritrovati non più ad essere legati a soggetti politici, ma hanno dovuto passare per poter avere un'influenza per una sub-cultura collettiva, per la sub-cultura che entrava nei meccanismi di comunicazione di massa. Non più ai vertici, non più nella progettazione del nuovo da parte dei soggetti politici, ma addirittura nella marmellata quotidiana dei mezzi di comunicazione di massa, dei processi culturali frammentati. Questo è fondamentale per continuare a lavorare in termini di cultura della globalità dello sviluppo.

La cultura della globalità dello sviluppo è oggi una cultura dei processi reali, molto più che una cultura dei soggetti.

Terzo punto. Se questo è vero, allora è anche vero che questa è una società che impone una cultura della « lunga deriva » e non una cultura della volontà. Mi ha fatto molto piacere sentire Giannini dire che noi affrontiamo processi secolari. C'era in questo tutto il cinismo del giurista romano, ma c'era anche la saggezza del romano giurista; la saggezza romana cioè, di sapere che, in fondo, le società evolvono per grandi processi di lunga durata, di lunga deriva.

A noi, invece, che siamo sempre stati soggettuali, che abbiamo sempre avuto il gusto della politica come momento soggettuale, di *emprise* sulla società, questo senso della lunga deriva, dei lunghi processi c'è sempre parso estraneo, per alcuni versi quasi spregevole. Invece, il nostro convegno ci ha riproposto questo aspetto fondamentale: i veri problemi e le vere trasformazioni sono quelle che si legano alle lunghe derive.

Si pensi anche alle relazioni degli economisti, quella di Lombar-

dini, quella di Quadrio-Curzio. Non ci hanno detto, come qualche anno fa, del problema della programmazione o del controllo congiunturale, ma di tutti i problemi di quadro: i vincoli esterni, il progresso tecnologico come fattore complesso, i cicli di medio-lungo periodo.

Questo periodizzare che avevamo già trovato nella relazione di Treves, lo ritroviamo pure nella relazione degli economisti, quasi a cercare una consonanza con il ciclo, con il tempo, con la lunga durata, che invece noi, con la nostra soggettualità di programmatori, di politici, di interventisti ad oltranza, avevamo dimenticato.

Le stesse cose che sono state dette da Giannini (pensiamo al discorso sulla internazionalizzazione, sulla Comunità europea, sulla trasformazione in regione dei nostri Stati nazionali) creano questo tipo di problemi.

Pensiamo agli stessi discorsi di Bassetti sul rapporto fra soggetto nazionale e sottosistemi transnazionali, che in qualche modo porta a questo meccanismo in cui quello che è importante sono le lunghe derive e non la volontà. Tanto che Gallino ha potuto dire correttamente (anche se forse legge troppa socio-biologia) che il vero meccanismo-principe all'interno di una società è la capacità dei microdecisori, cioè dei piccoli soggetti, di sopravvivere e moltiplicarsi, quasi che ci sia questa sorta di rinvio a una pura vitalità spontanea delle cellule del sistema nel sopravvivere e moltiplicarsi.

Non c'è altro, non c'è neppure un disegno politico, perché il disegno politico viene dalla volontà e la volontà viene dai soggetti.

Noi ci troviamo, invece, in un momento di processi: non in un momento di volontà ma in un momento di lunga deriva, e quindi siamo oggi di fronte a un problema particolarmente grave, di indirizzo e di senso del nostro processo di sviluppo.

Dalla tavola rotonda è emerso chiaramente che la sicurezza era dei deterministi, dei socio-biologi, dei sistemici come Marchetti. Masacesi invece, che dovrebbe essere il rappresentante della managerialità, del soggetto forte, dell'Io che decide, ha confessato di avere solo incertezze. Vi è quindi una sorta di inversione delle parti, in qualche modo preoccupante se vogliamo, ma che certamente dà il senso che in questo momento chi è attento ai processi di lunga deriva, è molto più « in » di chi deve decidere dall'oggi al domani.

Quarto punto. Questo pone un problema di rapporto con la previsione e la prevedibilità di questo sistema. La relazione di Severino era molto bella su questo aspetto, anche se forse era per molti di noi oscura.

Era particolarmente stimolante perché diceva che una società che vive di queste lunghe derive, alla fine ha una prevedibilità, una pre-



visione e può vivere soltanto se recupera l'imprevedibilità, cioè se ha una sua capacità di restituire freschezza, forza di spinta.

Marchetti forse in maniera che ha dato fastidio a qualcuno si è detto sicuro di poter prevedere quello che succederà fra quarant'anni, suscitando così le ire di Gianni Baget Bozzo.

In effetti, c'era questo senso: se vediamo la società con la cultura di Marchetti o di Gallino, è prevedibile. Ma se fosse prevedibile e se non ci fosse posto per l'imprevedibile, evidentemente la nostra società sarebbe una società destinata a un leggero declino, a una sorta di rallentamento.

Livi Bacci ha sostenuto che, in pratica, c'è una situazione demografica ormai strutturalmente regressiva. Negli ultimi vent'anni abbiamo avuto un incremento di sei milioni di persone e nei prossimi vent'anni avremo un incremento di un milione di persone. Non c'è più mobilità, non c'è più salto generazionale. È questa, probabilmente, una società assestata nella lunga deriva, prigioniera di forze entropiche e di forze che tendono all'abbassamento.

Negli stessi modi in cui è stata fatta la razionalizzazione produttiva negli ultimi anni, c'è stata una razionalizzazione malthusiana, specialmente sul piano occupazionale, che non ci permette di avere grandi speranze nel futuro, se questi sono i processi attualmente in atto.

C'è allora, il problema di riproporre l'innovazione, una forza contraria o un innesto dell'imprevedibile nella lunga deriva. La lunga deriva, così com'è, è relativamente stabile ma non è certo progressiva, non ci conduce a risolvere i nostri problemi del prossimo futuro. Del resto, non abbiamo, di fronte a questo tipo di problemi, neppure la drammaticità di situazioni tragiche. Lanzavecchia ha sostenuto che, in fondo, neppure il problema delle risorse è oggi un problema non risolvibile. Non avremo catastrofi di fronte a noi, se non la guerra. Quando Lanzavecchia, suscitando forse qualche sorriso, afferma che probabilmente in Italia, fra qualche anno, avremo sovrapproduzione agricola, vuol dire che in un paese come il nostro che non è mai stato gran cosa da questo punto di vista, il problema delle risorse non è un problema che ci fa sbattere il muso contro il non-risolvibile e che quindi ci fa modificare i nostri comportamenti.

Anche il non-dramma, così come la lunga deriva, ci porta a stabilire una tendenza a rallentare, una tendenza all'omeostasi di questa società, piuttosto che una tendenza al rinnovamento e alla trasformazione.

È questo certamente uno dei problemi più rilevanti che abbiamo: quello di ricapire come si fa innovazione. Non voglio naturalmente, entrare nella relazione di Severino, sull'imprevedibile che è poi preve-

dibile perché « l'evocazione del niente dà niente e la restituzione del niente è niente ». Questo è un discorso filosofico che entra poco nella nostra cultura quotidiana. Ma possiamo certamente dire che quello che è incredibile nella nostra società è che tutta la nostra cultura, umanistica, giuridica, sociologica ed economica, è diventata una cultura del prevedibile.

L'imprevedibile sta solo nella materia, sta nella ricerca scientifica, sta nella cultura che abbiamo sempre considerato di serie B.

C'è uno squilibrio in questa nostra tendenza a ragionare in termini di forza della razionalità delle nostre culture, umane, sociologiche, sociali e giuridiche, che lascia la scintilla dell'imprevedibile soltanto al momento della materia, della scienza e della ricerca scientifica. È qui probabilmente il nodo fondamentale della nostra società: proprio perché diventiamo sempre più prevedibili, non abbiamo la forza di innovare e deleghiamo l'innovazione al momento tecnologico, e con questo ci rendiamo prigionieri di una logica particolare.

Quinto punto. Qual è questa logica particolare? È la logica degli apparati, e mi richiamo anche qui a Severino.

Severino sostiene che: se oggi lo sviluppo è fatto dalle tecnologie e non dalle ideologie, cioè dall'imprevedibile nella materia e non dall'imprevedibile nella testa degli uomini, quello che vince è questa capacità delle tecnologie di creare apparati autoalimentantisi, di creare apparati autofinalizzati. La società moderna, sostanzialmente, tende a produrre apparati autofinalizzati. Tutto il potere, tutta la potenza del sistema, tutti i meccanismi di controllo diventano sottosistemi. Sono cioè gli apparati che vincono e non le volontà, le idee, le ideologie, la cultura. Severino fa uno strano esempio, che però può servire per capire anche noi. La crisi dei grandi soggetti ideologici che si confrontano in Italia è una crisi delle idee (certamente, della Chiesa cattolica e del partito comunista) ma non è ancora crisi degli apparati. Gli apparati mantengono un loro potere, una loro forza di spinta, una loro capacità di sopravvivere, di autoalimentarsi, di autodefinirsi e di autofinalizzarsi, che è molto forte. Naturalmente in forme diverse: nel partito comunista accentrando la forza dell'apparato, nella Chiesa italiana moltiplicando i microcosmi ideologici dei movimenti e delle sette. Però, in qualche modo sono gli apparati, le forze interne, i sottosistemi che vincono di fronte alle ideologie.

Anche in Italia abbiamo dei grandi sottosistemi che vincono soltanto perché hanno questa forza di apparato. In fondo, lo stesso Gallino dice che questi forti apparati lasciano discendenze.

Questo, naturalmente ci crea qualche problema, perché lasciare discendenza ad alcuni meccanismi che sono autofinalizzati, autopro-



pulsivi, significa probabilmente avere pubbliche amministrazioni, enti pubblici che si autolegittimano per i secoli.

Il meccanismo reale è una società che vive di forza endogena di alcuni apparati, micro o macro, che sono gli apparati che in fondo resistono profondamente alla volontà politica, alla forza di spinta dei soggetti, al soggetto politico in quanto tale; addirittura resistono ad ogni discorso di identità nazionale e di morale.

Ieri Ardigò diceva che dobbiamo ricostruire la morale per « evitare l'espansione della sottosistemica funzionale a campi che non lo sopporterebbero ». Questo è però, un meccanismo difensivo della morale: la morale non più come senso delle cose, ma come uno strumento per difendere dei campi da questa aggressione della logica sistemica, sottosistemica, funzionalistica degli apparati.

Anche Bassetti, Ardigò e Giannini, hanno riproposto nella discussione il problema che l'identità nazionale sfugge in una società in cui vivono di più gli apparati e i microsistemi e in cui vive meno la volontà e il potere dei soggetti generali della società.

Se mi passate un esempio un po' strano, succede una sorta di derisione da parte della società nei confronti di chi parla di identità nazionale, di decisione politica, di volontà politica, di morale. Sembra quasi che i singoli soggetti della società in qualche modo diventino oggetto: non vogliono decidere, non vogliono sperare, non vogliono scegliere, non vogliono desiderare.

Non so se vi ricordate quello che faceva Lord Brummel. La mattina apriva l'armadio dove c'erano più di cento vestiti e diceva al suo servo: « Dimmi un po', come mi vesto oggi? Decidi tu ». Naturalmente il servo decideva: « Va bene questo vestito » e Lord Brummel diceva: « Hai sbagliato tutto, sei un cretino ». Mi sembra questa la stessa situazione fra la nostra società e i politici: lasciano ai politici la responsabilità di decidere, volere, desiderare, programmare, progettare il futuro e in qualche modo, però, si mantengono il diritto di sbeffeggiarli dopo. Come Lord Brummel.

C'è uno snobismo interno alla società italiana che è particolarmente difficile, perché crea problemi proprio a chi dovrebbe, invece, dare senso, unità, identità nazionale a questo tipo di società.

Sesto ed ultimo punto. Allora, è una società che in qualche modo ha una sua forza di spinta, negli apparati, nei processi, nella lunga deriva, nella prevedibilità di questi processi di lungo periodo; ma al tempo stesso è una società che pone problemi di governo abbastanza forti.

Perché pone problemi di governo? In parte, perché c'è un problema di razionalizzazione delle forme di rappresentanza, e dall'altra par-

te perché c'è il problema di dare senso alla società.

C'è un problema istituzionale e un problema culturale. Il problema istituzionale è relativo al fatto che, tutto sommato, non abbiamo più possibilità di governare una società come questa usando categorie semplici come, ad esempio, la categoria della rappresentanza. Perché, di fatto, noi abbiamo diversi modi di essere di questa società nei confronti della politica. C'è il modo di essere che ho detto prima, un po' snobistico, alla Lord Brummel, che è, forse, il più diffuso. C'è il vecchio meccanismo della rappresentanza degli interessi, i rappresentanti come rappresentanza dei rappresentati. C'è l'esigenza di fare politica della autorappresentanza, perché c'è una forte carica di autorappresentanza di alcune categorie, ma che i politici non possono lasciar da parte (« Voi pensionati e commercianti autorappresentatevi, mentre noi facciamo altre cose »). C'è quindi, la posizione alla Lord Brummel, la posizione della rappresentanza tradizionale, la posizione dell'autorappresentanza.

C'è la posizione della rappresentazione. Molto spesso la società moderna, in genere, non chiede rappresentanza, ma chiede rappresentazione, spettacolo, chiede anche l'attore se vogliamo, perché c'è emozione in una società moderna, c'è irrazionalità in una società moderna. Quindi, la rappresentazione è evidente, mentre noi molto spesso, come politici, siamo unilaterali nella nostra razionalità.

C'è poi il problema (l'ha già detto Giannini) del controllo delle contrattazioni orizzontali, perché molto spesso — non soltanto nel campo del lavoro ma anche nel campo istituzionale ormai — abbiamo delle istituzioni che funzionano in termini puramente contrattuali.

L'area metropolitana milanese, su cui abbiamo lavorato tanto negli ultimi trent'anni, non ha oggi un'autorità sopraordinata all'area metropolitana, ma le decisioni vengono prese in termini orizzontali, attraverso contratti, contrattazioni, accordi, che però vanno gestiti in termini politici.

Quindi, la politica oggi non viene esclusa dalla società perché non sa fare alcune cose. Anzi, viene richiesta, perché questi quattro momenti — esigenza di rappresentanza, rappresentazione, gestione dell'autorappresentanza, gestione della contrattazione — sono problemi essenziali, per cui oggi un discorso politico è importante.

C'è un altro aspetto fondamentale: quello del senso intimo di una società e di uno sviluppo come il nostro. Nessuno di noi (forse è uno dei nostri difetti, è il difetto di una comunità scientifica quale quella che è stata rappresentata qui, che si è segmentata fino a molecolarizzarsi e a pensare soltanto a se stessa), nessuno di noi riesce a dar senso e direzione di marcia alla società italiana così come avviene. Ci ab-



bandoniamo alla lunga deriva, o ci abbandoniamo ai processi spontanei; abbiamo paura delle transnazionalizzazioni, però comunque ci abbandoniamo. Non abbiamo la capacità di dare senso alle cose, di dare senso intimo alla trasformazione.

Alla politica, forse — che pure ha avuto tante tentazioni di potere — rimane questa *chance* di politica nuda, di politica che dà senso intimo, che è una coscienza interna della società. La politica è sempre stata qualcosa che dava l'indirizzo, che dava l'obiettivo, fosse l'obiettivo risorgimentale di fare l'Italia o quella fascista di fare l'impero, e poi la società si trasformava in base a quell'obiettivo. Oggi, abbiamo capito (anche con questo convegno) che la società si trasforma autonomamente rispetto agli indirizzi politici. Alla politica probabilmente serve essere capace di dare dall'interno questo senso, che noi tutti insieme non riusciamo più a riprendere e non riusciamo più a ritrovare.

Se questo convegno fosse stato utile almeno a riproporci questo tipo di problemi: una esigenza di globalità dello sviluppo, una esigenza di avere persone e sedi deputate non solo alla comprensione dei processi, dei soggetti, previsti o prevedibili nel nostro processo di sviluppo, ma deputate anche a capirne il senso e qual è l'evoluzione prossima ventura, questo convegno non sarebbe stato inutile.

## INTERVENTO DI CHIUSURA

di Luigi Granelli \*

Partecipare ad un convegno organizzato dal Centro di prevenzione e difesa sociale, dal Censis e dalla Camera di commercio, mi fa sentire come se giocassi in casa. D'altronde gli stimoli che sono venuti dalle cose che ho sentito e da quelle che ho letto hanno sollecitato in me una serie di riflessioni che forse possono essere utili nel valutare complessivamente i nostri lavori.

Credo di dover dire subito, in un periodo in cui si susseguono molto numerosi i convegni che affrontano la tematica dell'innovazione scientifica e tecnologica, che questo convegno ha un taglio particolarmente apprezzabile. Ed è quello dell'approccio largamente interdisciplinare all'esame di questioni che spesso si considerano da un punto di vista puramente settoriale e quindi con una povertà di strategia complessiva che finisce con il limitare anche le capacità riflessive che si mobilitano. Portare a dialogare fra loro uomini di cultura, di formazione e di esperienze diverse, su temi che investono l'avvenire di tutti, non è cosa molto semplice nel panorama dei convegni cui partecipo spesso, ed è un punto di merito che voglio subito sottolineare a vantaggio dei Centri che hanno organizzato questo convegno.

Naturalmente non ho potuto partecipare a tutti i lavori, ma ho avuto modo di leggere alcune relazioni, di avere notizie dalla stampa, e di ascoltare questa mattina la puntuale rielaborazione del dibattito che si è svolto nelle commissioni. Nell'insieme questo convegno mette davanti a noi molto materiale, molti contributi di altissimo valore, e raggiunge già il risultato di entrare nel merito dei vari aspetti istituzionali, scientifici, filosofici, culturali, politici, dei problemi che sono in discussione. Ora, proprio tenendo conto del panorama complessivo delle giornate di lavoro del convegno, vorrei usare come spunto il titolo dell'articolo del *Corriere* che dava notizia dei lavori della

\* Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica.



prima giornata. Il titolo grosso modo dice questo: non siamo pronti ad affrontare la società del duemila. Il che è vero rispetto alle condizioni in cui siamo in Italia e anche in Europa, è uno stimolo giusto a prepararci in tempo a degli appuntamenti che potrebbero altrimenti essere drammatici. D'altra parte bisogna però stare in guardia dalla illusione di costruire a tavolino, in astratto, scenari del futuro che non dipendono solo dal grado e dalla diffusione delle conoscenze.

Quello che mi sembra importante nel momento in cui viviamo, dal punto di vista delle grandi potenzialità della ricerca scientifica, dell'innovazione tecnologica, delle possibilità addirittura sconvolgenti che il futuro ci può offrire, è proprio il fatto che, a differenza delle grandi ideologie del passato che presupponevano di determinare tutto a priori e di spiegare quello che sarebbe avvenuto nel caso si accettasse un tale punto di vista (tranne poi constatare che nella realizzazione storica molta parte di quello che le grandi ideologie avevano previsto non si è verificato), nella congiuntura attuale non si dovrebbe scordare mai quel recupero dell'imprevedibilità di cui parlava De Rita. La scienza e la tecnologia mettono a disposizione dell'uomo in questo periodo storico delle potenzialità enormi, ma lo scenario futuro non sarà descritto dagli specialisti, ma dalla capacità degli uomini di usare queste potenzialità in modo razionale e giusto.

Anche la rivoluzione industriale in Inghilterra, alla fine del '700, non si è fatta in un solo giorno. Certo si può situare il momento in cui talune scoperte, quali ad esempio la macchina a vapore, hanno determinato un mutamento irreversibile rispetto ai metodi precedenti di produrre, di consumare, di vivere. Ma la rivoluzione industriale che noi conosciamo, e che ancora in parte viviamo, è stata il prodotto di un faticoso travaglio storico, pieno di contraddizioni, di limiti, di dati positivi e negativi, ed è venuta costruendosi nel tempo, non è stata disegnata in astratto dai primi operatori che hanno lavorato attorno alle caldaie a vapore.

Non vi sembri strano questo mio riferimento, perché temo molto che dai nostri convegni esca fuori una conclusione semplicistica tipo questa: eravamo una società agricola, siamo diventati negli anni cinquanta una società industriale; se adesso ce la facciamo a diventare una società post-industriale, abbiamo doppiato anche il capo del futuro e siamo a posto. Invece la storia del nostro paese, e anche le condizioni dell'Europa nella quale siamo inseriti, sono tali da farci dire che anche in presenza di un alto grado di inserimento di fattori post-industriali, dovremo convivere a lungo con pezzi di società industriale, con pezzi di società pre-industriale, con situazioni di ritardo, e quindi con una visione complessiva che non è riassorbibile soltanto

dallo schema della società elettronica del futuro. Dico questo senza nessuna paura nel guardare lontano. Non è neppure un richiamo a rimpicciolire l'analisi che voi avete compiuto. Anzi, se si supera l'impressione psicologica che è data dal riferimento al duemila, devo dire che si tratta già di un riferimento al breve periodo. Il duemila è più vicino a noi di quanto sia lontano il periodo della contestazione del '68. Il duemila non è quel traguardo così lontano che ci dà tempo per valutare con esattezza le tendenze e le « lunghe derive » di cui parlava De Rita. Bisognerà cominciare a parlare del 2020, del 2050, come ordine di tempi, se vogliamo dare a questo traguardo un significato di prospettiva temporale.

Occorre dunque assumere questa potenzialità delle scoperte scientifiche e tecnologiche sulla scena istituzionale, politica e storica, per determinare — questo sì — il cammino futuro verso la società del domani, che non può che essere la società post-industriale, la società elettronica, la società informatica. Su questo non ci sono dubbi, ma è un cammino, un percorso, uno svolgimento che ha bisogno di scontrarsi, di superare tante difficoltà, di creare condizioni favorevoli a raggiungimenti che non sono impliciti soltanto perché si è scoperta una tecnologia.

Certo, mai come in questo momento il mondo nel suo insieme ha avuto davanti a sé tante potenzialità che, se correttamente utilizzate, possono determinare in tempi rapidi uno sconvolgimento complessivo del nostro modo di produrre, di vivere, di consumare. Lo ricordava il prof. Montalenti nel fare il bilancio delle indicazioni derivanti dalla commissione che si è occupata dei temi scientifici, sottolineando che vi sono enormi possibilità ancora da esplorare. L'elettronica, l'informatica, le telecomunicazioni, che introducono l'elemento della conoscenza come fattore di competitività delle imprese, gli studi che si fanno nel campo della fisica per penetrare la materia e le sue leggi, lo sfruttamento pacifico dello spazio, gli studi sulla fusione nucleare destinati ad avere un'applicazione nel lungo periodo di rivoluzionario sviluppo per quanto riguarda l'uso dell'energia, le frontiere della biotecnologia e dell'ingegneria genetica, che sono davanti a noi con tutte le inquietudini e le positività che le accompagnano, l'uso della risonanza magnetica o del laser in medicina, sono tutte innovazioni che già esistono o campi di ricerca suscettibili di innovazioni inimmaginabili.

La potenza del calcolo, che rappresenta un elemento fondamentale nell'avvento e nella gestione della società informatizzata, può determinare in senso tecnico la svolta verso la società post-industriale. Tuttavia, almeno questo è il mio parere, il cammino verso la società



post-industriale, sarà molto più complesso e difficile di quello che una certa futurologia sembra far prevedere.

Intanto non dimentichiamo (poiché qui giustamente si è discusso anche di filosofia, di cultura, di politica) che il progresso scientifico e tecnologico è un potente strumento al servizio dell'uomo, della sua emancipazione, a condizione tuttavia che sia in grado di controllare gli strumenti che vengono creati dalla stessa intelligenza umana. Questo, evidentemente, solleva la questione culturale e morale di fondo circa la capacità dell'uomo di prepararsi non solo a costruire, ma a dominare e ad usare razionalmente l'insieme delle potenzialità che può determinare in tutti i campi. Senza cadere però (e mi pare che in qualche battuta del convegno questo pericolo c'è stato) nella tentazione di fare del progresso scientifico e tecnologico il nuovo elemento ideologico che, sulle ceneri di tutte le ideologie e di tutti i valori, darà alle generazioni future progresso, felicità, abbondanza di beni, soluzione di tutti i problemi. Perché i problemi di fondo della vita umana, dalle norme morali al rapporto tra gli uomini, dai conflitti di potere allo scontro sull'uso delle risorse, permarranno anche nella società elettronica (posto che un giorno ci arriviamo).

La previsione che attraverso l'informatica, la robotica, la telematica, ecc., verrà a scomparire la classe operaia tradizionale, aumenteranno i colletti bianchi rispetto alle tute blu, appariranno sulla scena i colletti d'acciaio e così via, è indubbiamente giusta. Ma tutto questo non cancellerà la dialettica del potere, perché vi sarà sempre quell'insieme di uomini che non è disposto a subire la violenza di essere meramente una comparsa nei nuovi sistemi produttivi, così come vi saranno le folte legioni degli utenti che vorranno interferire nei sistemi di decisione e di indirizzo stabiliti dagli strateghi della produzione. E quindi la dialettica democratica, del controllo del potere, della rappresentanza, della vita istituzionale, cambierà natura, ma non sarà cancellata dal progresso tecnico-scientifico. Saremmo in grave errore se noi pensassimo questo, come saremmo in grave errore se pensassimo di mantenere in vita la dialettica cultural-politica tradizionale per assorbire in essa quell'enorme potenziale che è dato dallo sconvolgimento del progresso scientifico e tecnologico.

Questo senso di realismo storico ci chiede non di disegnare per bene un modello astratto di società del duemila, ma di incominciare da oggi a capire la portata di queste conquiste per modificare il corso degli eventi storici, i rapporti di potere, il funzionamento delle istituzioni, la qualità della vita, la formazione della classe dirigente, dai ricercatori ai manager, per poter poi avere un minimo di sicurezza che si andrà in direzione di una società non solo tecnicamente evoluta,

ma anche umanamente progredita. Se questo è un impegno realistico, e non una fuga in avanti, occorre incominciare a guardarci attorno, alla realtà che ci circonda, per vedere quali sono i problemi che se non saranno risolti rappresenteranno una strozzatura in questo cammino verso la società post-industriale.

Non voglio riferirmi ai più gravi, che pure esistono, quali la possibilità delle guerre e addirittura della distruzione dell'umanità. Mi riferisco invece allo sciupio delle risorse — che non sono infinite — in crescenti armamenti che non possono essere utilizzati se non pagando il prezzo della distruzione dell'umanità, mentre tanti altri settori pacifici sono privi di risorse finanziarie e di sostegno; alla disoccupazione tecnologica che pure è problema importante; alla capacità di usare il potere per determinare, sì, grandi investimenti nei settori d'avanguardia, ma anche per sviluppare in termini nuovi (come diceva giustamente il prof. Giannini) forme di controllo adeguate ai poteri sproporzionati che sono destinati a nascere nel contesto di questo processo.

All'interno dei problemi che ho genericamente enunciato, vorrei fare due soli riferimenti più specifici e una conclusione. I riferimenti sono: uno all'Europa e uno all'Italia. Infatti, la creazione delle condizioni idonee a fronteggiare la sfida tecnologica noi dobbiamo soprattutto verificarla nel contesto culturale politico che ci sta più vicino, quello europeo e quello nazionale. In ambedue i casi siamo in un ritardo gravissimo. Io sono reduce da una giornata di lavoro bilaterale in Francia, con i colleghi del governo francese, con la presenza del presidente Mitterrand e del presidente Craxi. Abbiamo discusso di problemi europei, ma sui temi essenziali era addirittura inutile parlare, tanto erano distanti le posizioni. E questo sarebbe successo anche in altre capitali, con altri interlocutori. Ora, non basta guardare con angoscia ai progressi ottenuti dagli Stati Uniti o dal Giappone in questo o in quel campo, se non creiamo le dimensioni sufficienti di un impegno europeo. Ciò non significa sviluppare una ricerca di inseguimento per arrivare dopo dove gli Stati Uniti e il Giappone sono già arrivati, ma per inserirci nel processo di mondializzazione crescente del progresso tecnologico e scientifico con ricerche specifiche che evitino la progressiva decadenza dell'Europa.

Quando in Europa si spende più del 70% delle risorse comunitarie a sostegno di una politica agricola largamente protezionista, e soltanto il 2-2,5% per le politiche di ricerca scientifica e tecnologica, non si può pensare che l'Europa sia nelle condizioni di fronteggiare la sfida tecnologica mondiale. Molti qui sanno benissimo che se non si fossero realizzate nel passato, per esempio, le condizioni di con-



centrazione di cervelli, di mezzi finanziari, di strumenti organizzativi sufficienti al Cern di Genova o al Jet in Inghilterra, l'Europa non sarebbe avanti agli Stati Uniti nel campo della fisica delle particelle o della fusione nucleare, come lo è in questo momento perché ha creato a suo tempo le condizioni per raggiungere questo obiettivo. Da vecchio europeista a me viene amarezza nel constatare che se dovessimo oggi istituire il Cern o decidere il progetto Jet, non saremmo in grado di approvarli e continueremmo comunque a lamentarci del fatto che Stati Uniti e Giappone vanno avanti a noi che, pure, abbiamo così antiche e nobili tradizioni scientifiche e culturali.

Bisogna che questo rilancio di un'Europa adeguata al futuro, non difensiva e corporativa, lo poniamo come condizione di quel cammino che è indispensabile fare perché i nostri convegni non restino soltanto delle occasioni per liberarci la coscienza dalle ossessioni che ci stanno davanti. Prendiamo il settore dell'informatica. Tutti noi facciamo l'elogio del programma Esprit e speriamo che vada avanti. Mille miliardi della Cee uniti a mille miliardi di imprese e università per fare ricerca tra industrie e centri di ricerca in settori dell'informatica (alcuni dei quali abbastanza interessanti, altri un po' meno), sono almeno un atto di presenza europeo: per varare il quale però ci sono volute delle volontà enormi, soprattutto per superare i tenaci nazionalismi. Se però confrontate quella spesa ai bilanci delle grandi multinazionali anche europee, vi rendete conto subito della sproporzione dei mezzi e quindi del valore poco più che simbolico del programma comunitario.

Stiamo investendo, in quasi tutti i paesi europei, ingenti somme nel campo delle telecomunicazioni, perché lo sviluppo dell'informatica trova un suo sbocco naturale nella telematica, cioè nel trattamento di voce, dati e figure a grande distanza. Ebbene, in Europa abbiamo il lusso di otto sistemi di commutazione elettronica, che rappresentano una specie di frontiera moderna rispetto all'applicazione e alla compatibilità fra sistemi. Si incomincia ora finalmente a semplificare il campo: certe intese tra la Sip e l'Italtel, o tra la Sip e la Siemens, sono certamente interessanti e vanno in questa direzione, ma avvengono sotto il segno del bilateralismo, non nell'ottica di creare in Europa un'area nella quale il processo di informatizzazione e di telecomunicazione trovi le condizioni strutturali favorevoli al suo pieno sviluppo. E così potremmo continuare per lo spazio, per le biotecnologie e per tanti altri campi. Dobbiamo purtroppo constatare che non esistono in Europa le condizioni politiche per una ripresa che sia adeguata alla sfida della società del futuro.

Allora, se vogliamo essere europeisti in chiave politica, dobbiamo

cominciare a rilanciare un'idea diversa di Europa, proprio in rapporto ai progressi che stanno verificandosi negli Stati Uniti e in Giappone. Tra l'altro, dal 1° gennaio 1985, l'Italia avrà la presidenza della Comunità economica europea per i prossimi sei mesi, ed io spero che non si faccia impigliare nelle solite questioni del vino o del latte dimenticando tutto il resto, cioè l'allargamento alla Spagna e al Portogallo, il ruolo internazionale, il rapporto con gli Stati Uniti, la priorità da dare all'aumento delle risorse proprie, la destinazione delle risorse alle politiche d'avanguardia e così via. Se l'Europa non avrà una svolta di questo genere, la sua decadenza sia in termini politici che in termini economici sarà inevitabile.

In termini non meno preoccupanti dobbiamo guardare alla situazione italiana. Io condivido quasi tutto quello che è stato detto qui a questo proposito. Voglio solo sottolineare che non è possibile immaginare di andare avanti verso la società del progresso scientifico e tecnologico senza capire che non si tratta solo di risorse da investire nei settori d'avanguardia, ma si tratta anche di modernizzare nell'insieme il nostro apparato civile, istituzionale, culturale, formativo. Il problema dell'università è il problema centrale, dove insieme si intrecciano i processi formativi e i processi della ricerca di base e applicata. Non basta fare riferimento agli Stati Uniti per i risultati, bisogna anche tener conto del rapporto tra le università americane, le istituzioni di ricerca e il mondo produttivo, e vedere come l'università rappresenti uno strumento costante di promozione di idee, di progetti, di brevetti addirittura, oltre che naturalmente di formazione di persone in grado volta per volta di fare ricerca o di intraprendere attività imprenditoriali. Vedo invece con molta preoccupazione un numero imponente di cattedre messe a concorso in un breve periodo di tempo, col risultato di bloccare per anni il ricambio dei docenti universitari e di distruggere per una generazione o più le speranze di giovani scienziati di poter accedere all'insegnamento universitario. Come vedo con preoccupazione il blocco dopo appena un anno dall'inizio del dottorato di ricerca che potrebbe invece essere uno strumento per ridare movimento all'interno della vita universitaria. Inoltre troverei opportuno che la figura del ricercatore nell'università non fosse solo e sempre quella della terza fascia che aspetta di essere passata alla seconda e poi alla prima, lungo il versante soltanto della didattica, quasi che non ci fosse oggi una professionalità nella ricerca, con esiti nella scuola superiore, nell'università, ma anche nei laboratori privati e nella stessa funzione manageriale.

È chiaro che il riordinamento dell'università non è secondario rispetto alla capacità dell'Italia di prepararsi a raccogliere la sfida



della società post-industriale. Ma fondamentale è anche la riorganizzazione delle istituzioni che vivono accanto all'università, e che per tanti anni si sono limitate a distribuire risorse finanziarie per una ricerca scarsamente controllata. È il caso del Cnr che, per molti aspetti, è stato un canale di erogazione finanziaria per la ricerca nelle università, determinando in taluni casi doppioni, sovrapposizioni e dispersione di energie, anziché essere quello strumento di raccordo fra università e mondo della produzione, tra pubblica amministrazione e servizi, necessario per dare alla ricerca immediatezza, attualità e penetrazione nelle strutture produttive.

Per quanto riguarda poi il tema in generale delle istituzioni, sottoscrivo totalmente quanto ha detto il prof. Giannini nella sua molto precisa relazione. Le istituzioni devono adeguarsi per fronteggiare problemi nuovi, non solo nel senso della modifica delle nostre strutture pubbliche, ma anche dal punto di vista della nozione di interesse pubblico. Sono d'accordo con il presidente Elia nel dire che l'impianto della costituzione è tuttora vitale e che bisognerebbe in primo luogo incominciare ad attuarla, ed eventualmente modificarla dove è possibile. Ma occorre per questo mobilitare le forze che hanno fatto la costituzione e che potrebbero anche — ove necessario — modificarla, anziché andare alla ricerca di forze potenzialmente disponibili a una seconda Repubblica, che in realtà non si trovano perché in contrasto con la volontà del popolo italiano.

Per quanto riguarda la struttura della pubblica amministrazione ed il sistema dei controlli, limitandomi soltanto al problema della ricerca, esiste una nozione sostanziale di interesse pubblico che viene contraddetta quando una erogazione di risorse nel settore della ricerca pubblica o privata viene messa a disposizione in ritardo rispetto alle ragionevoli previsioni dell'ente o dell'impresa che intende effettuare la ricerca. Quando infatti i ritardi sono provocati dalla lentezza delle procedure burocratiche, si procura un danno alla comunità nazionale perché l'allocazione delle risorse può arrivare quando ormai la ricerca non è più utile. Non bisogna però cadere nell'illusione che il contrario della centralizzazione burocratica sia la deregolamentazione selvaggia. Occorre invece trasformare i controlli sulla spesa pubblica da burocratici, formali, inefficienti, in controlli sostanziali che mirino soprattutto alla finalizzazione della spesa e alla sua efficacia. È il problema colossale della Corte dei conti, del rapporto governo-parlamento, in una parola della politica della spesa pubblica.

I problemi del rinnovamento dell'università e delle istituzioni sono sicuramente fondamentali perché il nostro paese possa avviarsi verso la società post-industriale. Ma siccome sono problemi che ri-

chiedono riforme di lungo respiro debbono essere quantomeno preceduti o accompagnati da riforme più modeste ma sicuramente efficaci. Non è sufficiente investire nella ricerca se il fattore umano viene trascurato, così come, d'altra parte, è poco realistico prevedere la creazione nel futuro di nuovi posti di lavoro dovuti alle nuove tecnologie, se contemporaneamente non si agisce per formare a queste nuove professioni i giovani laureati e diplomati. Credo che sarebbe saggio — e possibile — vincolare, attraverso uno strumento legislativo, parte delle somme destinate alla ricerca all'obiettivo della formazione del personale, senza del quale saranno vane anche la realizzazione di macchine sofisticate e le conquiste scientifiche e tecnologiche di alto livello. Abbiamo già davanti agli occhi l'esempio abbastanza fallimentare del tentativo di informatizzazione della pubblica amministrazione, che non decolla perché non basta inserire il computer in una struttura obsoleta per rivitalizzarla: bisogna riformare la pubblica amministrazione, le carriere, i profili professionali, i modi di lavorare, e allora il computer può diventare uno strumento di modernizzazione effettiva.

Ho voluto richiamare l'attenzione su alcune delle condizioni sociali, culturali e politiche, che possono consentire all'Italia e all'Europa di utilizzare il grande potenziale del progresso scientifico e tecnologico per costruire quella società che non nascerà spontaneamente, ma si realizzerà soltanto se noi saremo capaci di realizzarla. Le condizioni per realizzare i necessari cambiamenti istituzionali, culturali, di comportamento, di allocazione delle risorse, non sono condizioni astratte, ma esigono un equilibrio politico, nel paese e in Europa, senza del quale è vano porsi degli obiettivi strategici di lungo respiro. Se guardiamo al bilancio dello Stato, come ministro della ricerca potrei dire subito che 1.800 miliardi di lire in tre anni per la ricerca scientifica, rispetto ai 6.000 miliardi di lire che spendiamo in un anno per ripianare i deficit delle imprese pubbliche, rappresentano una sproporzione assoluta rispetto all'obiettivo di modernizzazione del paese. Perché avviene questo? Perché in parlamento non si realizza una maggioranza che determini una diversa allocazione delle risorse?

Si fanno spesso discorsi banali e semplificati sulla situazione italiana, badando più ad attaccare strumentalmente gli avversari, o comunque chi appartiene ad un'altra area politica, che non ad approfondire i problemi e a cercarne le soluzioni. E non è vero che su questi temi non c'è modo di distinguersi politicamente e anche di trovare convergenze, è proprio sui problemi reali che può nascere una dialettica politica di maggior respiro, di maggior autorevolezza e anche di maggior moralità. Poiché la moralità non risiede soltanto nei comportamenti individuali, risiede anche nella capacità di un paese, e quindi



degli uomini e dei gruppi che in esso operano, di usare le risorse per costruire un futuro migliore.

Allora, se la società informatica del futuro va costruita, non bisogna pensare che la politica sia una cosa trascurabile, che la vita delle istituzioni fa parte a sé, che basti finanziare bene i programmi di una serie di studiosi. Occorre che tutte queste cose si muovano insieme nella direzione giusta, mobilitando la comunità scientifica ma anche l'insieme delle forze che agiscono nella società. Gli intellettuali, ma anche le forze sociali, sindacali, imprenditoriali, le forze politiche che vogliono guardare al di là del duemila, devono fare una profonda autocritica e riportare il dibattito politico al livello delle scelte che ci stanno davanti.

Questo mi pare il significato principale del nostro convegno; aver buttato sul tappeto dei temi scomodi, il problema delle cose da fare — da qui e subito — perché il nostro paese, pur con un cammino travagliato, non sia escluso dalla costruzione della società post-industriale del futuro.

*La società, collana diretta da Domenico De Masi*

1. Andrea Villani, *Il potere locale: regioni, province e comuni in Italia*
2. Giovanni Cesareo, *Anatomia del potere televisivo*
3. Eyvind Hytten, Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo*
4. Giorgio Gasparotti, *Potere e classe operaia*
5. Giorgetta Moech, *La giustizia in Italia*
6. G.B. Zorzoli, *La ricerca scientifica in Italia*
7. Giovanni Baccalini, *Sistema distributivo e tutela del consumatore: la riforma della legislazione sul commercio in Italia*
8. Attilio Gaboardi, *La finanza locale in Italia: le crisi, i problemi, le aspettative*
9. Luigi Cerutti, *Investimento e speculazione in titoli azionari*
10. Gian Maria Capuani, *Una politica per il pieno impiego*
11. Ralph Glasser, *La manipolazione del consumatore*
12. Mimmo Tomati, *I fabbricanti di vacanze*
13. Luigi Cerutti, *Borsistica: come operare nelle borse valori con metodo scientifico*
14. Luigi Cerutti, *Terapia dell'inflazione*
15. Alan S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*
16. Rainer Hellmann, *Europa e America: gli investimenti internazionali*
17. Celso Furtado, *Gli Stati Uniti e il sottosviluppo dell'America Latina*
18. Enrico Facchini, Carlo Pancera, *Dipendenza economica e sviluppo capitalistico in Israele*
19. Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà*
20. Mikhail Bor, *Obiettivi e metodi della pianificazione sovietica*
21. Franco Celletti, *Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese*
22. Stefano Silvestri (a cura di), *Teoria e pratica della strategia sovietica*
23. John McHale, *Il futuro del futuro*
24. I.G. Kurakov, *Scienza, tecnologia, comunismo. Le nuove tendenze in Urss*
25. Giulio Querini, *Sviluppo economico e arretratezza. I due volti dell'economia mondiale*
26. Giuseppe Campa (a cura di), *Pubblicità e consumi in Italia*
27. Ornello Vitali, *La crisi italiana: il problema della popolazione*
28. Alfio Cascioli, *Lavoratori, sindacato, impresa. Nuovi modelli di organizzazione*
29. H.E. Klarman, *L'economia sanitaria. Criteri di riorganizzazione dell'assistenza medico-sanitaria. Il ruolo degli ospedali. I rapporti medico-ospedale*
30. P. Nervi, A. Zanibelli, *Il salariato agricolo nella Valle Padana*
31. Michael Kaser, *Comecon. I rapporti economici tra Urss e paesi dell'Est*
32. Antonio Lombardo, *Il sistema politico del Giappone. Elementi di analisi comparata*
33. Alberto Ferrari, Giovanni Pellicciari (a cura di), *Gli architetti. Indagine sulla situazione professionale in Lombardia*
34. E.J. Mishan, *Il costo dello sviluppo economico*
35. Alfred Grosser, *In nome di che?*